22

La morte

Nel novembre del 1948 la serva di Dio cominciò a sentire in tutto il corpo un prurito assai forte, come se delle spine le penetrassero le carni. In quel periodo non parlò del suo male alla superiora, ritenendo che dipendesse dall'uso di indumenti di lana, ma a suor Rosaria che si era accorta di qualche cosa, confidò: « Ho delle sofferenze tormentosissime di prurito. Lo chiamo prurito perché non saprei come esprimermi altrimenti, ma sento come artigli di leone che mi assalgono, punti di spilloni, e come un veleno che circola nelle mie vene e sotto la pelle che mi brucia ».

In quell'inverno soffrì molto anche il freddo, ma continuò a seguire gli atti di comunità, sempre amabile e sorridente.

All'inizio del mese di febbraio del 1949 quasi tutta la comunità fu colpita da influenza. Sembrava che madre M. Candida l'avesse avuta in forma leggera, ma mentre le altre monache si ripresero presto, lei non ricuperò più la salute. Fu presa da fortissima inappetenza, e doveva compire sforzi per prendere qualsiasi cibo, anche il più gradito o appetitoso. Il prurito si accentuò in modo intollerabile e il volto cominciò a tingersi di giallo, per una gravissima forma di itterizia.

Verso l'inizio di aprile disse al medico di aver sofferto di male di fegato e che una sua nonna era morta per tale malattia. Dopo visite e controlli il medico dichiarò che era un tumore. Le monache riferiscono che si trattava di carcinoma al fegato, ma il medico precisa, nei processi, di aver diagnosticato « un probabile cancro allo stomaco con metastasi al fegato ».

Era troppo tardi per una cura efficace. Dopo un consulto, venne prospettata all'inferma la possibilità di un intervento chirurgico. « Ma io sono troppo vecchia », rispose sorridendo,

e nessuno ritenne opportuno insistere a causa della gravità delle sue condizioni e dell'incertezza della riuscita.

In breve diventò gialla in viso e in tutto il corpo. Nonostante le cure mediche, le sue sofferenze aumentarono. « Sono fra le spine, diceva; mi pare che degli uncini entrino nel mio corpo. Spesso mi sento afferrare le carni come da denti di leoni! ». Altra volta gemeva: « Se sapeste che cosa ho qui; io brucio, ho il fuoco qui ».

In mezzo alle sofferenze, non perdette mai la sua calma e la serenità abituale. Continuò a frequentare le ricreazioni della comunità, e faceva di tutto per sollevare le consorelle, profondamente rattristate per le sue condizioni di salute. Un giorno si mise a giocare con una palla arrivata per caso in convento, cosa che non aveva mai fatto in precedenza.

Nelle lettere che mensilmente inviava alla sorella Antonietta, diceva sempre di stare bene. Ripeté la stessa assicurazione nella lettera di Pasqua. Solo alla fine di maggio, quando le sue condizioni erano gravissime e senza speranza, scrisse: « Io pure sono stata e sono molto sofferente ». Un'ammissione parziale, fatta unicamente per preparare la sorella ad eventi più tristi.

Verso il cielo

Un giorno, uscendo dal coro con le altre religiose, dopo l'esame di coscienza, madre M. Candida, già molto ammalata, rivolse lo sguardo alla statua di S. Giuseppe, quasi ad interrogarlo su l'esito delle preghiere che si facevano per la sua guarigione. Ebbe l'impressione di vedere il santo sollevare gli occhi al cielo, e comprese che doveva rivolgere le sue aspirazioni al paradiso, perché era venuta l'ora di tornare alla casa del Padre.

Da quel momento ebbe la certezza che sarebbe morta presto. Consapevole della gravità delle sue condizioni e di ciò che ormai l'aspettava, ripeteva: « Il Signore non tornerà indietro! ». Alle proteste di una religiosa, che non si rassegnava all'idea del distacco definitivo e voleva sperare ad ogni costo, diceva: « Immagini quale sarebbe il mio spasimo se dovessi

rinunciare all'abbraccio del mio sposo, del mio Dio; ma se lui vuole così, sia fatta la sua volontà ».

Non aveva paura della morte. La guardava in faccia con serenità e con desiderio. Finalmente avrebbe visto il volto di quel Dio che amava con tutto il cuore.

Si era preparata a morire da sempre. Durante i ritiri e gli esercizi spirituali, leggeva e meditava le preghiere degli agonizzanti, specialmente il « proficiscere », l'ultima orazione con la quale la Chiesa affida l'anima a Dio, suo creatore e padre misericordioso.

Una sera, in una delle ultime ricreazioni a cui prese parte, disse: « Io sono beatissima, felicissima di morire. Non vi meravigliate se negli ultimi momenti mi vedrete piangere: sarà per gioia, per felicità e per tenerezza verso di voi. Vedete, io piango già! » e le lagrime erano abbondanti.

Con le disposizioni che aveva, non temeva neppure la morte improvvisa, e confidava alle consorelle: « Non vi contristate, non temete se aveste a trovarmi morta; sarei contenta di avere Gesù solo per testimonio in quel momento solenne. Mi sembrerebbe bello! per me non sarebbe una morte improvvisa ».

Perciò, quando la madre priora le diceva di pregare per la guarigione, essa lo faceva per spirito di obbedienza, ma il suo desiderio era un altro: morire ed essere per sempre con Cristo in Dio. « Sì che prego e mi unisco alle vostre preghiere, disse un giorno, ma è un sacrificio grande. È il più grande atto di amore che posso offrire a Dio ».

Tuttavia non volle precipitare le cose. Il 21 maggio una consorella le chiese se avesse il presentimento di morire presto. « E che ne so io di questo? » rispose umilmente. Poi con gli occhi pieni di lacrime aggiunse: « Si è tanto pregato per la mia guarigione; si vede che Dio non vuole; vi proteggerò dal cielo! ».

Desiderose di fare tutto il possibile per curare la madre che amavano teneramente, le monache chiamarono alcuni medici per un consulto. Il risultato, pur non essendo incoraggiante, lasciava qualche speranza. L'infermiera acquistò i medicinali prescritti e li pose dinanzi ad una statua della Madonna, come ad implorarne la benedizione.

Ma la serva di Dio non nutrì alcuna illusione. Pochi giorni

dopo il consulto, una religiosa l'incontrò mentre usciva dal coro pallida, sfinita e chiese come stesse: « Sono la stessa, rispose; non è cambiata la malattia. Ringrazi Gesù per me! no, io non sono degna di tanta grazia! ».

Cominciarono allora le grandi rinuncie. Dal 4 maggio, non poté più partecipare alla recita corale del Mattutino, perché la madre priora le ordinò di riposarsi. Poté scendere ancora per qualche tempo al coro per la Santa Messa e la Comunione. Poi, anche questa consolazione le venne tolta e dal 24 maggio ricevette la Comunione nella sua cella, stando a letto. Tuttavia, per qualche giorno poté ancora fare visita a Gesù Eucaristia, trascinandosi in un coretto che si trovava allo stesso piano della cella. Le visite si ripetevano anche di notte. Le religiose non riuscivano a spiegarsi come potesse compire quelle visite solitarie nello stato di debolezza in cui si trovava, e la pregavano di rinunciarvi. Anche il medico era preoccupato e diceva che poteva succedere qualche cosa di grave.

Madre M. Candida rassicurava tutti dicendo che per lei quelle visite non erano un sacrificio ma un sollievo, un conforto necessario per sopportare tante pene. A chi la pregava di riposarsi di notte, rispondeva: « Non posso riposare (in cella); ai piedi di Gesù trovo la forza per soffrire ».

Si finì che tutti la lasciarono fare, ammirando il suo fervore e la forza di volontà che le permettevano di compiere gesti tanto significativi di amore e di generosità.

Le visite al SS.mo Sacramento durarono fino al 6 giugno, pochi giorni prima della morte avvenuta il 12. Quel giorno il medico le ordinò di non andare più al coro, se non accompagnata. La notte successiva chiamò la religiosa che dormiva fuori della sua cella e si fece accompagnare al coretto, usando la carrozzella. Dopo poco si sentì molto male e venne riaccompagnata in cella. Fu l'ultima visita al suo amato Signore, nascosto nel tabernacolo. In seguito fu privata anche di questa consolazione.

Gli ultimi sacramenti

Quando la malattia cominciò ad aggravarsi la serva di Dio chiese subito gli ultimi sacramenti e raccomandò alle conso-

relle che le venissero recitate per tempo le preghiere degli agonizzanti.

Venne tranquillizzata da P. Casimiro, confessore della comunità e superiore dei Carmelitani Scalzi, che le fu vicino durante gli ultimi giorni e le prestò ogni assistenza, con ammirevole dedizione pastorale.

La sera del 21 maggio, mentre si recava in ricreazione, madre M. Candida fu colpita da uno svenimento. Si riebbe subito e alle consorelle che la pregavano con insistenza di non trascinarsi al coro quella notte, com'era solita fare, rispose: « Come sarebbe bello morire vicino a Gesù! ».

Nei giorni successivi, fino al 24 maggio, si unì alla comunità nella processione delle « rogazioni », camminando a fatica per i chiostri del monastero. Poi le sue condizioni si aggravarono. Il 25 maggio si ritenne opportuno amministrarle il sacramento degli infermi.

Pienamente cosciente, ben preparata, prese parte alla cerimonia con profondo raccoglimento. Chiese perdono alle consorelle, con parole toccanti, per tutte le mancanze commesse e per i cattivi esempi che riteneva di aver dato. Prima di lasciare la cella, P. Casimiro le chiese come stava. « Felice », rispose, e aggiunse che desiderava ricevere la Comunione come Viatico il giorno seguente, festa dell'Ascensione del Signore al cielo.

Alle consorelle che le rimasero vicine dopo la partenza del confessore, e che le manifestavano il loro dolore al pensiero della prossima separazione, rispose commossa: « Sì, siamo state tanto unite ».

Il 26 maggio assisté alla santa Messa dal coretto superiore, poi, all'una dopo mezzogiorno, scese in coro con la comunità per il canto di Nona dinanzi al SS.mo Sacramento. Fu una sorpresa per tutte vederla in coro, felice e radiosa. Dopo una mezz'ora chiese di essere riaccompagnata in cella. Le consorelle dubitavano della convenienza di amministrarle il Viatico, dopo averla vista in coro. Una che la visitò in cella le disse chiaramente che la trovava meglio. Lei sorrise e rispose: « Le sembro meglio? Ma io sono grave! Stò molto male! ».

Il P. Casimiro attribuì quella « scappata » al grande amore che la serva di Dio nutriva per l'Eucaristia e al desiderio

vivissimo di un commiato dal tabernacolo, e tenuto conto che le sue condizioni erano sempre gravissime, decise di portarle il Viatico in quello stesso pomeriggio.

La cerimonia si svolse con solennità, secondo l'uso del Carmelo. Alle tre pomeridiane il sacerdote con l'Eucaristia varcò la porta della clausura. Le monache avvolte nei loro mantelli bianchi, con in mano la candela accesa, lo accompagnarono processionalmente all'infermeria. I corridoi e le scale del monastero erano ornati di fiori, come in una grande festa.

Nella cella, preparata come un piccolo santuario, le consorelle, aderendo ad un desiderio dell'inferma, intonarono una canzoncina che tante volte aveva rallegrato le loro ricreazioni:

Quale colomba candida,
che al cielo drizza l'ale,
a Te quest'alma sale,
Gesù, in desìo d'amore.

Gesù, del casto palpito
vieni a saziar la brama;
al bacio di chi t'ama
porgi, Gesù, il tuo cuor.

Dei cuori amanti e puri,
o dolce, amabil sposo,
vieni a trovar riposo
nella mia alma ancor.

E poi con te men volo
sull'ali dell'amore;
di purità e candore
fammi colomba alfin.

Tante volte, al canto di quei versi madre M. Candida si era illuminata in volto, e poggiando la mano destra sul petto, aveva piegato il capo come per dire: sono io quella colomba. Ora sentiva che l'ora di spiccare il volo era vicina e si abbandonò nel suo Dio, piena di speranza.

Quella stessa sera parlò con le religiose che circondavano il suo letto, su la perfezione dell'obbedienza e su la vita religiosa, e conchiuse: « In cielo pregherò molto per i religiosi, perché mi fa tanta pena vederli così assorbiti dall'apostolato ».

La lunga attesa

Il Viatico non aprì subito alla madre M. Candida, la porta del paradiso, come lei sperava. Cominciò la lunga attesa della morte. Un'attesa serena ma colma di sofferenze, sopportate con ammirabile coraggio.

Dalle sue labbra in quei giorni non uscirono che parole di ringraziamento e di abbandono: « Ringraziate Gesù per me; io non ero degna di questo privilegio! Misericordia infinita ».

Le monache l'assistevano con amore e venerazione; facevano a gara per prestarle servizi, per avere l'occasione di ammirarla e di intrattenersi con lei. Erano tutte convinte di essere in presenza di un'anima immersa nel divino e dialogavano volentieri con lei per scoprire il segreto della sua interiorità e le meraviglie che il Signore operava in lei. Le sue parole venivano subito scritte e passavano di mano in mano, a comune edificazione. In genere si trattava di pensieri e riflessioni staccate, ma a volte la conversazione diventava carica di significato e svelava aspetti nuovi della sua spiritualità.

Una consorella ci ha trasmesso questo dialogo con l'inferma:

— Madre, la virtù che ha praticato di più è il nascondimento?

— Chi sa se l'ho praticato! Certamente il nascondimento è bellissimo!

— Ma è stata la virtù che l'ha attirata maggiormente; vi sono nella sua vita certe sofferenze note solo a Gesù!

La madre M. Candida, con gli occhi al cielo, come chi confessa una grande verità, risponde: Sì, veramente, ho tanto sofferto; ho avuto tanti e grandi dolori, noti solo a Gesù! Quanta forza dà il patire noto solo a Gesù!

— E la virtù che l'ha portata più vicino a Dio?

— È stata la fedeltà; ho cercato di praticare quello che mi sembrava più perfetto in quel momento, con generosità; sì, con generosità, senza pensare ad altro, alle conseguenze, non

contando sulle mie forze, ma sull'aiuto di Gesù; e Gesù m'ha tanto aiutata.

— A chi attribuisce la grazia di saper soffrire?

— Unicamente alla misericordia di Dio.

— E nella vita religiosa come si è trovata?

— Ho camminato sempre sulle spine.

— Perché sulle spine? Sembra che cammini sulle rose; così si crede.

— Figlia mia, figlia mia!... (come se dicesse: se sapeste!).

— Ma Gesù l'ha portata così, sul palmo della mano.

— E invece mi ha portato così, sempre! (e mostrava il dorso della mano, ad indicare che l'aveva fatta soffrire assai).

— Madre, in vostra riverenza, spicca la prudenza.

In tono di chi confida un segreto, la madre risponde: — Sì, è stata la natura, ma la grazia l'ha perfezionata.

Le sofferenze alle quali la serva di Dio si riferisce in questa conversazione, non sono solo le pene fisiche, né i dispiaceri avuti da qualche persona, ma soprattutto le purificazioni interiori alle quali il Signore la sottopose per disporla ad una unione sempre più intima con lui. S. Teresa d'Avila, che conosceva per esperienza il cammino della contemplazione, scrive: « Io so che intollerabili sono veramente i travagli che Dio riserva ai contemplativi; tanto pesanti che se egli non li temperasse con qualche consolazione, non si potrebbero sopportare » (*Cammino,* 18, 1).

Qualche giorno prima della morte, una consorella chiese alla serva di Dio:

— Se tornasse a vivere, cosa vorrebbe fare?

— Vorrei amare Gesù, assai, assai, assai!

— Ma, non l'ha amato?

— Sì, tanto; ma ora vorrei amarlo molto di più e vorrei osservare la regola con la massima perfezione.

Un altro giorno esclamò, con tono ed espressione da straziare il cuore: « Sorelle mie, se sapeste, se sapeste quanto soffro! Pregate per me; aiutatemi, soccorretemi! Madre mia Maria, aiutami! Gesù, grazie di queste sofferenze! ».

— Madre, con tante sofferenze, chi sa quante anime sta salvando; una legione, non è vero madre?

— Una legione? Ah, nò; così poco? Ma tutte le anime! Del resto io soffro per amore, e Gesù può farne quello che vuole!

Questi dialoghi, spesso frammentari, lasciano capire quale atmosfera regnava intorno all'inferma, in quei giorni di penosa attesa. Il senso della morte che avvolgeva il monastero era illuminato da una grande fede nella presenza di Dio che stava per raccogliere e premiare la sua serva fedele. La tristezza del tramonto diventava speranza dell'eternità.

I giorni della sofferenza

Il 2 giugno chiesero alla serva di Dio se avesse riposato di nòtte, e lei rispose: « Ieri, nostro padre Casimiro mi ha dato l'obbedienza di riposare, ed io dissi al Signore: non temo di soffrire, ma l'obbedienza la vorrei fare. E così, questa notte ho riposato benino! ».

Durante il giorno fu sentita ripetere parole di riconoscenza a Dio: « Non ho lingua per ringraziare il Signore! Quanto è stato buono con me! ». A chi le diceva che il Signore le avrebbe dato un premio assai grande, rispose: « Sì, premierà se stesso! Dico al Signore che deve glorificarsi al massimo in me! ».

Il 5 giugno, festa della Pentecoste, assistette per l'ultima volta alla santa Messa, dal coretto alto. Ad una consorella che le chiedeva un ultimo ricordo, disse, incrociando le mani: « Figlia mia, siate perfette, siate perfette, siate perfette! Adesso che mi trovo sull'orlo della tomba, oh, come vedo tutto diverso! ».

— Ma vostra riverenza è stata sempre fedele, osservò la consorella.

— Sì, figlia mia, rispose, sono stata sempre fedele, ma ora vedo che avrei potuto fare di più!

Ad un'altra monaca che chiese pure un ricrodo, disse:

— « Figlia mia, mi sento come divorata da tanti leoni, che mi afferrano; ma io faccio tutto il possibile per uscire da me stessa ed immergermi in lui, per non lasciarmi assorbire dal male. Com'è terribile la natura... ». Poi, facendo un gesto con tutte due le mani, quasi a significare che voleva svincolarsi,

proseguì: « Voglio dare il massimo; e vostra carità da parte sua, si dimentichi sempre e scomparisca a se stessa. Veda che deve fare questo lavoro, non lo dimentichi ».

Il giorno seguente, 6 giugno, non si reggeva più e dovette rinunciare alla S. Messa. La notte si fece accompagnare al coretto per l'ultima visita a Gesù Eucaristia. Poi non si alzò più dal letto.

Il 7 giugno, martedì, si aggravò notevolmente e chiese che si recitassero le preghiere degli agonizzanti, che seguì con lucidità e commozione intensa. Poi si assopì. Nel pomeriggio P. Casimiro le portò di nuovo il Viatico, ma la trovò assopita. Quando egli la richiamò dicendo: « C'è il Signore, madre, c'è il Signore! » lei spalancò gli occhi pieni di felicità, e si comunicò. Poi si assopì di nuovo, quasi subito.

Di notte venne assistita dalle consorelle. In un momento in cui era sveglia le chiesero:

— Come sta madre?

— Sono nelle mani di Dio, rispose; faccia di me secondo il suo volere. Lui è tanto buono!

Le venne riferito che molte persone venivano alla porta del monastero per raccomandarsi alle sue preghiere. Lei assicurò:

— Sì, io mi ricordo di tutte e prego per tutte.

Poi si preoccupò delle consorelle che l'assistevano:

— Voi vi stancate a vegliarmi! disse.

Le risposero che erano felici di farlo, perché lei non si era mai risparmiata per loro. Allora, tutta commossa, confessò:

— Sì, è vero, non mi sono mai risparmiata; vi ho dato tutto quello che ho potuto!

Il mercoledì ricevette di nuovo la santa Comunione e fu felice di riparare, come lei diceva, alla negligenza del giorno precedente, quando il sacerdote l'aveva trovata assopita. Di quella supposta irriverenza, del tutto indipendente dalla sua volontà, ella si accusò pubblicamente davanti a P. Casimiro e alle consorelle.

Durante la giornata, i dolori aumentarono. Vedendo vicino la priora, esclamò:

— Madre mia, se sapesse come soffro, ma com'è bello! Oh, sposo mio crocifisso, mi immolo a te con tutta la felicità!

Più tardi le sfuggì un lamento:

— Non ne posso più!

Presa da acuti dolori, ripeteva con voce straziante:

— Maria, Maria, dimmelo tu come devo fare! Mia tenera madre, aiutami! Non mi lasciare sola, non mi abbandonare. Maria, tutta mia, tutta tua io sono. Maria, madre di amore, soccorri la tua figlia in tutti i suoi dolori!

Ormai le sue giornate erano un alternarsi di lunghi assopimenti e di momenti di lucidità, nei quali ripeteva invocazioni e atti di offerta, come questi: « Oh, Cuore del mio Gesù!... Maria, mia buona madre, aiutatemi presto! ».

Un pomeriggio, uscendo da un lungo torpore, si sollevò un poco sul letto, e con un'espressione piena di angoscia esclamò: « Se sapeste, sorelle!... ».

Nei momenti di lucidità conversava con P. Casimiro di cose spirituali. Un giorno, risvegliandosi da lungo sonno, chiese al padre che stava a fianco del letto:

— Padre nostro, donde vengo?

— Dal paradiso, madre, e fra poco vi tornerà; è contenta?

— Oh, sì; ne sono felice; come sono felice di essere sciolta da questo corpo per unirmi a Cristo!

— Quanto soffre, madre; Gesù le chiede il massimo!

— Sì, quanto è buono; non ne sono degna. Grazie, Gesù, grazie! Ho detto a Gesù che voglio dargli il massimo di sofferenza, il massimo di amore, il massimo di gloria. La mia missione in cielo sarà, se il Padre celeste lo permette, di lavorare per i religiosi; c'è molta mediocrità nei religiosi!

— V. R. ci aiuterà?

— Sì, non vi lascio.

In quei giorni di attesa, la pena maggiore della serva di Dio era di vedere ritardato l'incontro con Dio, e ripeteva: « Desidero sciogliermi dal corpo e andare al mio Diletto! Ma sia fatta la sua santissima volontà! ».

La conformità al volere di Dio era stata la norma di tutta la sua vita, e in quegli ultimi giorni divenne il suo conforto e il suo sostegno: « Volontà di Dio, mia forza, mia stella, sola volontà mia... Voglio la volontà del mio Dio, la cerco, la sospiro, la perseguo anche nelle minime cose; ho bisogno di respirarla e di nutrirmene ».

L'accettazione amorosa della volontà di Dio, mitigava la sua ansia del cielo. « Sorelle, non ne posso più » gemette la notte tra il mercoledì e il giovedì. Interrogata se dicesse così per l'intensità delle sofferenze fisiche, rispose: « No, è perché la mia anima non può più stare unita al corpo ».

Quando una consorella accennò al primo versetto del Salmo 122: « Esultai quando mi dissero: ci avviamo alla casa del Signore », fu udita esclamare: « Oh, con letizia! », ma non completò la frase, perché sopraffatta dalla commozione.

Nell'attesa del cielo, si rendeva utile alle anime, offrendo le sue sofferenze per la loro salvezza. A suor M. Angela, che si mostrava addolorata nel vederla immersa in tante pene, disse: « Non si rattristi, figlia mia; le anime, le anime, così si salvano le anime ».

Il giovedì, 9 giugno, chiese che si recitassero di nuovo le preghiere degli agonizzanti. Le seguì, serena e raccolta, fissando con frequenza lo sguardo al cielo, come se fosse ansiosa di volarvi al più presto, per incontrare il suo Dio.

Al termine della ricreazione, la comunità si raccolte intorno al suo letto e la madre priora le chiese di dare la benedizione a tutte. L'inferma non rispose. Pensando che non riuscisse ad alzare il braccio per la debolezza, la madre priora le disse che l'avrebbe aiutata. Allora rispose: « Non tocca a me benedire ». « Ha sempre obbedito, riprese la priora; anche questa volta faccia un atto di obbedienza ». L'inferma elevò gli occhi al cielo, poi li abbassò sulle consorelle e disse con voce ferma: « Sì, vi benedico con tutto il cuore! ». Tracciò un segno di croce su le presenti, poi si segnò e soggiunse con voce che si spegneva: « Per amore di Gesù, di Maria e di me, siate perfette, perfette, perfette! ».

La preoccupazione della santità, presente in tutta la sua vita, di fronte alla morte si fa più intensa, più chiara, diventa preghiera e testamento spirituale.

Alle tre del pomeriggio, sollevò le mani e disse con angoscia: « Madre mia, madre mia, quanto ci vuole a morire! Se sapeste ciò che soffro ». La madre priora osservò che bisognava pazientare ancora un poco, ma che poi sarebbe andata diritta in cielo. « Sì, tra le braccia dello Sposo! » concluse lei.

In questo giorno tentò per l'ultima volta di recitare il Rosario. Fin da fanciulla aveva recitato il Rosario intero di 15 misteri. Durante la malattia le era stato ordinato di dirne solo la terza parte, perché non si affaticasse. Negli ultimi giorni la madre priora le lasciava recitare solo 10 Ave Maria. La serva di Dio ci teneva al suo Rosario, anche se abbreviato; appena rinveniva da un assopimento, chiedeva se lo aveva recitato e voleva essere aiutata per dirlo bene. Quel giovedì chiese ancora di recitare il suo Rosario, ma appena detto il *Pater noster,* si assopì e non poté proseguire.

Nella notte seguente, rivolgendosi alle religiose che l'assistevano, gemeva:

— Ma ditemelo voi come devo fare.

— Madre, e se Gesù vuole purificarla?

— Oh, ma io non so come ringraziarlo.

Più tardi ripeteva ancora:

— Non ne posso più; aiutatemi!

Le presentarono un bicchiere d'acqua, perché bevesse. Lei che non poteva più inghiottire nulla, guardò la priora e disse:

— Anche una sola goccia mi causa tanto dolore, ma se lo crede, bevo lo stesso! e prese subito un sorso d'acqua.

In quella notte tra il giovedì e il venerdì ebbero inizio sofferenze strazianti che l'accompagnarono fino alla morte. Gemeva ad alta voce, richiedeva di continuo la presenza della priora, non trovava riposo in alcuna posizione. Tuttavia la sua sensibilità non era spenta e quella notte stessa, in mezzo a tanti dolori, sorrise e ringraziò suor M. Immacolata che la vegliava e si interessò presso la priora perché dopo qualche ora di veglia la mandasse a riposare un poco.

Il venerdì mattina ricevette per l'ultima volta la Comunione. Quel mattino prese anche qualche goccia di latte, facendo prima un bel segno di croce, come di consueto, sebbene nelle sue condizioni di estrema debolezza le dovesse costare uno sforzo enorme.

Dopo non prese più nulla, nemmeno una goccia d'acqua. Stesa sul letto, la bocca semiaperta, la lingua ingrossata, il volto cadaverico, destava un'impressione profonda. I suoi gemiti risuonavano giorno e notte, riempiendo la casa di tristezza. Il medico non si spiegava come potesse resistere.

Suor M. Cherubina depose nei processi che le ultime parole di madre M. Candida, prima di perdere definitivamente la conoscenza furono queste: « Mio Dio, ti amo; m'immolo a te! Ricevimi, o Gesù, insieme alla tua oblazione sull'altare! Getsemani... Getsemani... Nelle braccia del mio Dio! ».

Il canonico La Perla, entrato in clausura il venerdì per darle l'assoluzione, la raccomandò alle preghiere di tutte le monache dicendo che aveva « un'agonia straordinaria ».

Le furono fatte delle iniezioni di morfina, ma sembrava non le recassero alcun sollievo. Passò tutto il sabato in un mare di dolori, gemendo di continuo, ma senza profferire parola. Fu una giornata di strazio e di penosa attesa per tutte.

P. Casimiro accorreva di continuo presso la moribonda, e disse alle consorelle: « So per chi soffre! ». Egli le aveva raccomandato l'anima di un grande peccatore ed essa aveva promesso di offrire le sue sofferenze a questo fine.

Il transito

Approssimandosi l'alba della domenica, la madre Priora, chinandosi sulla moribonda, le disse: « Madre, perché non invoca più la Madonna? Dica: Maria! ».

Al suono di questo nome amato e tante volte invocato, la lingua dell'inferma che non articolava parola quasi da due giorni, si snodò e invocò con voce forte e chiara, che fu sentita anche da lontano: « Maria, Maria, aiutatemi! ».

Un dolce sorriso cominciò ad illuminare il volto trasfigurato dalla sofferenza. Una consorella, accorsa appena sentito l'invocazione alla Madonna, attesta: « Madre M. Candida era sollevata, appoggiata ai guanciali, lo sguardo fisso al cielo. Ma gli occhi non erano i suoi; erano spalancati, rotondi, brillanti e parevano fissi in contemplazione estatica. Vivessi mille anni, non dimenticherò mai quel grido: Maria, Maria aiutatemi! detto con voce squillante da non sembrare di una moribonda, e quel viso estatico, ma soprattutto quegli occhi sì belli, brillanti e rotondi! ».

È difficile precisare la natura di questo episodio. Madre M. Candida aveva scritto, durante il noviziato: « Alla sera del giorno di mia vita, confido, o madre mia (Maria), di

ritrovarti alla soglia dell'eternità e di ricevere ivi l'amplesso tuo, col quale mi rimetterai al diletto mio nei secoli » (S. N.). Forse la Madonna aveva accolto quella preghiera. Suor Rosaria depose ai Processi di aver considerato il fatto « come qualche cosa fuori del naturale, per il dolore fisico scomparso, l'immobilità estatica, la serenità del viso e soprattutto la immobilità degli occhi sempre fissi nel cielo ». Per lei si trattava di una visione.

Il P. Casimiro, venuto a trovarla di buon mattino, le disse: « Vado a celebrare la santa Messa per lei, madre; mi aspetti ».

Rimase al capezzale dell'inferma la priora, la quale le suggerì: « Madre, non è V. R. la piccola ostia di Gesù? Gli dica che l'offra insieme a se stesso al Padre celeste ». Pare abbia capito perché sul suo volto si diffusero il sorriso e un senso di serenità.

Verso le ore 10 si presentò al parlatorio il canonico La Perla, per avere notizie della moribonda. Come confessore straordinario fu invitato a darle ancora una volta l'assoluzione sacramentale. Suor M. Assunta gli suggerì di dare a madre M. Candida il permesso di andare in cielo. Sapeva, infatti, che aveva detto più volte di voler morire nell'obbedienza. Egli le disse: « M. Candida, non temere; il demonio non ha alcun potere su di te. Proficiscere; puoi andare! ».

L'agonia si prolungò ancora un poco. Alle 12,20 della domenica 12 giugno, festa della SS. Trinità, madre M. Candida si spense serenamente, in mezzo alla comunità orante e commossa. P. Casimiro, in piedi accanto al letto, vincendo la commozione, disse alle religiose che gremivano la piccola cella, colme di tristezza e di stupore: « Avete perduto questa degna madre, ma avete acquistato una protettrice in cielo. Seguite i suoi esempi! ».

« Appena spirata, attesta una religiosa presente, sul volto della madre si diffuse un colorito bianco e roseo. Era bellissima, incantevole; pareva una rosa baciata dal sole dopo la rugiada. Rimase così fino alla sera del lunedì, mostrando a tutti che l'inverno era passato e che fioriva nella primavera eterna di Dio ».

Verso sera, la salma rivestita dell'abito carmelitano, fu portata in coro, dove rimase esposta fino alle 5 pomeridiane del

martedì. La gente accorse in folla, portando fiori, con oggetti da far toccare alla salma, chiedendo particolari favori.

Suor M. Margherita, osservando i piedi della defunta, che secondo una deposizione erano « bianchi e lucenti come di alabastro », chiese la guarigione del suo piede affetto da un eczema diffuso, che l'affliggeva da anni. Il giorno seguente, svegliandosi, costatò che il suo piede era perfettamente sano, sebbene il medico avesse dichiarato che era inguaribile.

I funerali furono celebrati nella chiesa del monastero e poi la salma venne accompagnata al cimitero di Ragusa, in mezzo ad una folla che a gran voce testimoniava la stima e la venerazione che nutriva per la serva di Dio.

Qualche giorno prima della morte una consorella aveva comunicato a madre M. Candida che il canonico La Perla metteva a sua disposizione la sua tomba appena costruita, dove non era stato sepolto ancora nessuno. Lei sorridendo con riconoscenza aveva detto: « Oh, bello! come Gesù, cui Giuseppe d'Arimatea diede il sepolcro nuovo ».

In quel sepolcro il suo corpo riposa ancora, in attesa della risurrezione.

Presso i famigliari

Durante la malattia madre M. Candida non volle che i suoi familiari venissero informati sulla gravità delle sue condizioni. « Sono tanto malati, disse, e se sapessero che stò male, sarebbe per loro un'agonia ». Poi aggiunse: « Ho pregato tanto Gesù, perché appena spiccato il volo mi permetta di andarli a trovare. Allora non soffriranno tanto! ».

Aveva preparato per loro una lettera di addio, ma desiderava che fosse spedita dopo la sua morte. La madre priora ritenne opportuno inviarla quando il suo stato di salute non lasciava più alcuna speranza, per prepararli al grande lutto. La lettera, indirizzata al fratello Stefano e alla sorella Antonietta, diceva:

« Stefano e Antonietta miei carissimi,

mi sento alla soglia della beata eternità. Quale gioia per l'anima mia! Mi affligge dover trafiggere anche voi, che sempre avrei voluto consolare. Stefano, mio dilettissimo fratello e

padre, Antonietta, mia tenerissima figlioccia, io vi scongiuro, non soffrite assai, quando sentirete che non sarò più in terra. Vedete; nulla perdete, anzi sarò di più il vostro guadagno. Se pregavo per voi, ora la mia povera preghiera sarà più valida! Ragusa era lontana da Palermo, ma l'eternità no! vi sarò più vicina, più vicina, mi sentirete e se sarete buoni, sperimenterete che sono con voi. La mia malattia cominciò con una grande impotenza a digerire; tutto mi faceva soffrire. Poi s'è gonfiato assai il fegato e per questo muoio. Medicine finissime, consulti, cure e cure, preghiere in monastero e fuori, sante Messe, nulla poté ottenere la guarigione. Sono annichilita delle tenerezze che mi hanno circondata. Mai potrei supporle. Chi sono io? Iddio buono, buono, vuole coprirmi dei suoi meriti e condurmi in Patria; ne sono felicissima!

Mio Stefano, mia figlioccia, addio, in Paradiso! Vi abbraccio da madre, depongo sulla vostra fronte il mio bacio di pace! Se mi amate, godrete che vado al Padre celeste! Rivedrò i nostri!!!

A Giovanna, a Maria, a tutti i parenti, il mio tenero saluto e abbraccio.

Scongiuro tutti a vivere da perfetti cristiani, senza ometterne gli obblighi. Non piangete per me.

La vostra suor M. Candida dell'Eucaristia, carmelitana Scalza indegna ».

Subito dopo la morte la serva di Dio mantenne la promessa di visitare i parenti. Verso le ore 5 del pomeriggio della domenica 12 giugno, la sorella Antonietta si trovava nella sua camera. Conosceva la malattia della madre M. Candida ed era triste. All'improvviso si sentì colmare interiormente di luce e di dolcezza. Prese la corona del Rosario e si immerse in Dio in un modo che non aveva mai provato. Capì che il Signore le chiedeva un sacrificio e si sottomise alla sua volontà. Incapace di contenersi, sentì il bisogno di manifestare quello che sentiva e andò dal fratello Stefano, unica persona che si trovava in casa in quel momento. Tutta agitata gli disse: « O Maria migliora, oppure è entrata in cielo ». Maria era il nome di battesimo con il quale in famiglia avevano continuato a chiamare madre M. Candida, anche quando era in monastero. In quel momento suona il campanello di casa e

viene consegnato il telegramma della priora di Ragusa che comunicava la morte della serva di Dio.

Il fratello Stefano che da tempo non riceveva i sacramenti, si accostò ad essi pochi giorni dopo e così si preparò alla morte che sopraggiunse il 14 ottobre successivo, dopo breve malattia durante la quale diceva di sentire la presenza di madre M. Candida.

La sorella Antonietta visse quasi altri 20 anni, e morì a Palermo il 5 marzo 1968. Sperimentò di continuo l'assistenza della serva di Dio e in una lettera del 3 aprile 1953 scrisse: « Un solo minuto non mi lascia, e la sento tanto, ma tanto forte. Una delle sue promesse fu quella: " Ai piedi di Gesù Ostia mi troverai sempre! ". Sì, è verissimo; è fedele a mantenerlo ».

Verso la gloria

Dopo soli sette anni dalla morte, il 5 marzo 1956, ebbe inizio a Ragusa il Processo informativo diocesano per la beatificazione e canonizzazione della serva di Dio Maria Candida dell'Eucaristia.

Il processo si concluse nel giugno 1962. Ora tutto dipende dalla provvidenza di Dio, che governa la Chiesa e manifesta la sua gloria anche attraverso le virtù e i miracoli dei santi.